

La rubrica, tra il telegiornale regionale e i servizi sportivi, verrà affidata ad Angela Buttiglione per un approfondimento istituzionale

«Il fatto» di Biagi, per Saccà non è mai l'ora giusta

Diktat del direttore generale della Rai: va bene solo prima delle 19. Altre le priorità: pubblicità e meteo

Caterina Perniconi

ROMA Per fare posto a *Il Fatto* di Enzo Biagi sarebbe necessaria una «cosa impossibile»: la riduzione della durata del Tg3. Dopo l'ennesimo stop al programma di Biagi, la direzione generale della Rai spiega così il no deciso all'ipotesi del direttore di Raitre Paolo Ruffini, di ospitare a quell'ora la striscia quotidiana condotta dal giornalista.

È solo l'ultima delle privazioni che la direzione ha riservato a Biagi. Ruffini è stato raggiunto la settimana scorsa da una lettera-ultimatum di Agostino Saccà che negava fermamente la flessibilità del palinsesto della terza rete. Il programma si doveva inserire tra il Tg regionale e la rubrica sportiva, dalle 19:53 alle 20. Ma secondo la direzione esistono due insostituibili priorità: la pubblicità ed il meteo. Infatti, spiegano a viale Mazzini, per trasmettere *Il Fatto* alle 19:53, andrebbe tagliato qualche minuto del TgR, per rispettare gli obblighi pubblicitari. Dicono che quella striscia, naturalmente dopo il meteo e la pubblicità, sarà affidata ad Angela Buttiglione, ovvero ad un approfondimento istituzionale, a carattere regionale, del TgR. Come previsto dal titolo quinto della Costituzione. Ma a difesa di Angela Buttiglione si schierano Cinzia Dato, espnente della Margherita, e Loredana De Petris, dei Verdi. «Spe-



Il direttore generale della Rai Agostino Saccà

Onorati / Ansa

Il palinsesto? È imm modificabile Dunque a Biagi non resterebbe che la fascia dalle 18.53 alle 19

riamo sinceramente - dicono le senatrici - che Angela, giornalista di chiara fama, prenda le distanze da questo tentativo di bieca strumentalizzazione, teso soltanto a rispettare il diktat bulgaro di Berlusconi, contro una delle firme più prestigiose del giornalismo italiano».

Nella lettera di Saccà, il no a Biagi è motivato con «ragioni legate al palinsesto», che non può essere modificato «arbitrariamente». Ed è specificato che nemmeno un parere favorevole del direttore del TgR po-

trebbe cambiare le cose, dato che non è autorizzato ad «agire arbitrariamente», accorciando la striscia informativa. Pieni poteri alla direzione dunque, e spazio alternativo per Biagi. Dalle 18:53 alle 19 per esempio, prima del telegiornale. «Non voglio fare il prezioso - ha detto Enzo Biagi - ma a quell'ora la gente è per strada, esce dagli uffici, torna a casa, è un orario improbabile per una rubrica che vuole occuparsi del "fatto" della giornata». Come dargli torto? In più dalla direzione Rai fan-

no sapere che il previsto ascolto del programma di Biagi, che si aggirerebbe sul 15%, non è soddisfacente, dato che la pubblicità, che attualmente segue il meteo, raggiunge anche il 19%.

«L'obiettivo di queste insensate affermazioni - dice il diessino Giuseppe Giulietti - è evidente: vogliono allontanare Biagi e Santoro dalla televisione di stato, per dare una lezione ai ribelli dentro e fuori la Rai, per accontentare Re Silvio». E aggiunge: «Proprio in queste ore, il



Tg1

Ad Elisa Anzaldo, dalle falde dell'Etna, tocca l'apertura del Tg1, una cronaca ben fatta, poche parole e molte immagini "in diretta". Elisa guarda le case sbriciolate e domanda: ma quando sono state costruite? Vent'anni fa, venticinque, le rispondono. Elisa poteva anche commentare: ma come, e sono venute giù come fossero di cartapesta? Ma anche il suo silenzio pesa. Sulla manifestazione fiorentina del Social Forum, l'ottimo Pionati costruisce il solito pastone politico (ormai è un prontuario, basta cambiare i nomi) e conclude che "la maggioranza ha l'indice puntato sul sindaco di Firenze e il presidente della Regione, tutti di sinistra". Insomma, se le cose si mettono male, indovinate di chi sarà la colpa? Non manca un magnifico Tremonti in gita al Sud: "La Finanziaria è magnifica, la faremo ancora meglio". Poi, essendo vissuto finora in Lapponia, scopre con meraviglia che "i giovani meridionali sono pieni di iniziative e lavorano". Penoso. I due servizi su Cecchi Gori sono simpaticamente vicini al produttore bancarottiere. I soliti magistrati che non vogliono lasciare in pace chi maneggia i bilanci.

Tg2

Maria Concetta Mattei è tutta in celeste, in tinta con gli occhi. Ma il pendant cromatico non ha sollevato le sorti della debolissima copertina del Tg2, puntata su Vittorio Cecchi Gori fu Mario: "parabola discendente... è stato travolto..." e così via. L'ha curata Cristina Battistin, volenterosa, ma molto acerba. Al seguito di Berlusconi in giro per Trieste, Attilio Romita non sfugge all'andazzo generale e lo chiama "premier". Il quale "premier" non solo "boccia senza giri di parole" il raduno del Social Forum a Firenze (e perché, allora, non si assume la responsabilità di vietarlo?) e poi, sotto il monumento al bersagliere, "semina i giornalisti con uno scatto da centometrista". E noi, ingenui, che sghignazzavamo a vedere Mao che nuotava nello Yang Tse, assieme ad altri decrepiti padri della Rivoluzione.

Tg3

E siccome c'è modo e modo nel dare le notizie, ieri è stata una di quelle serate in cui, per avere un kit di sopravvivenza dell'informazione, era obbligatorio vedere e ascoltare il Tg3. Si è visto un documento agghiacciante sulle violenze dei soldati russi in Cecenia e si è sentito un agghiacciante Berlusconi dirsi sicuro che a Firenze "ci saranno devastazioni". Furbo il premier: ha deciso di non fare niente tranne che buttare benzina sul fuoco, sperando che la città venga messa a sacco così il sindaco e la Regione (di sinistra) imparano. Furbo e indeciso su tutto, questo "premier" e fulmineo solo su una cosa: ricusare i giudici milanesi che hanno chiesto alla Corte europea se nell'Unione la legge berlusconiana che penalizza il falso in bilancio è ammissibile oppure no. Dulcis in fundo, la Finanziaria: i sindacati (tutti e tre) hanno incontrato l'Ulivo. Il governo ha chiesto un rinvio: a Bossi il Sud fa venire la nausea.

gruppo dirigente Rai sta cercando di convincere l'opposizione ad accettare qualche posto nelle consociate, purché si abbandoni la battaglia per la libertà, le censure e le liste di proscrizione. Ma tutti stanno respingendo con sdegno, perché la censura è la forma di violenza più atroce».

Anche la direzione di Rai3, che lotta fermamente per restare «pubblica», si schiera con Ruffini. Sostengono che ormai la questione Biagi è divenuta un «tiro al piccione»: ogni volta che propongono una nuova fascia oraria per *Il Fatto*, questa viene automaticamente bocciata da Saccà e soci. Il direttore Paolo Ruffini domani incontrerà Enzo Biagi, per trovare un'altra soluzione, con l'auspicio di non vederla nuovamente respinta. «Spero davvero di poterlo convincere a continuare *Il Fatto* su Raitre in un'ora di buon ascolto», ha detto Ruffini. Che sarebbe molto felice di ospitare due giornalisti del calibro di Biagi e Santoro nella sua rete. Ma anche per collocare l'ex presentatore di Sciuscià nel palinsesto, ha incontrato più di un problema. Infatti il CdA ha proposto un *Santoro mensile*, un venerdì ogni trenta giorni. Pensavano fosse una burla. Invece era l'ennesimo tentativo di mettere all'indice un conduttore "scomodo" da parte di una direzione Rai disegnata su misura.

Biagi: non voglio fare il prezioso ma a quell'ora la gente è per strada Chi vedrebbe «Il fatto?»

«Se Berlusconi cade, si va a votare»

Chiti: gruppi industriali vorrebbero scorciatoie, tipo governo tecnico. I Ds non sono disponibili

Ninni Andriolo

ROMA Chi «lavorava» per dividere i Ds, per separare i «riformisti» dai «massimalisti», i «buoni» dai cosiddetti «cattivi»? Il fantasma della scissione ha agitato per oltre un anno le fronde della Quercia. Si materializzò nella turbolenta fase del pre-congresso, anche se tra gli spalti del Palazzetto dello sport di Pesaro non trovò alla fine alcun posto. Venne esorcizzato da una sorta di «patto di convivenza» tra maggioranza e minoranza; dalla scommessa del «proviamo a stare insieme e non da separati in casa» che ha prodotto in dodici mesi l'alternarsi di avvicinamenti progressivi e repentini allontanamenti, di spinte verso «una nuova unità dietro l'angolo» e di precipitose retromarcie. Uno stop end go che, però, non ha mai portato chi a Pesaro aveva vinto e chi aveva perso a superare irrimediabilmente la soglia del «possiamo fare a meno gli uni degli

altri». Lo spettro della scissione, nella sostanza non è mai diventato concreto, palpabile, reale. Anche se la polemica politica contingente ha spinto esponenti della maggioranza ad accusare la minoranza di voler «dare un altro partito» - accadde dopo il parto di Aprile - o la minoranza ad addebitare alla maggioranza la responsabilità di utilizzare il criterio del voto per relegare i suoi esponenti in una sorta di «riserva indiana». Questo non significa che dentro i Ds non ci sia stato chi non abbia mai pensato alla separazione come a una mano santa. Ma questa conclusione suonava più come moto d'ira momentaneo che come analisi politica definitiva. Più come la reazione di singoli o di settori che come il «dado tratto» dall'una o dall'altra componente.

A questo va ricordato quel netto «no» che Fassino risponde alla domanda che l'Unità gli rivolge nell'intervista pubblicata ieri: «Segretario, lei ha temuto una scissione nei Ds, nei giorni scorsi?». «No», nel senso che la sepa-

razione non è stata mai messa in cantiere concretamente da nessuno dei primi attori in scena nella Quercia ai quali, pure, osservatori esterni avevano attribuito intenti espulsori o contrapposti proposti di andar via sbattendo la porta.

Ma il segretario diessino, ieri, ha aggiunto a quel «no» altre considerazioni, lanciando l'allarme su quanto poteva accadere prima del «confronto» positivo realizzato al seminario di Firenze: «Ero preoccupato e allarmato - ha affermato - perché avevo segnalato in molti ambienti esterni a noi, e non solo politici, si dava per scontata una crisi e una spaccatura dei Ds»; e ancora: «Credo di non svelare nulla di segreto se dico che qualche circolo politico, e non solo politico, si augurava e lavorava in qualche modo per una lacerazione irreversibile del nostro partito».

E la domanda si ripropone: a favore di chi avrebbe giocato lo smembramento della Quercia? Chi «lavorava» per questo? Fassino

ha espresso ieri, pubblicamente, la preoccupazione che serpeggiava durante l'ultima riunione della segreteria diessina investita in pieno dal ciclone Colferati-La Repubblica. Di quella preoccupazione il leader dei Ds aveva avuto occasione di parlare anche con la minoranza interna. «Gruppi industriali e finanziari - spiega Vannino Chiti - possono essere indotti a pensare che il dopo Berlusconi, che si consideri possibile, debba comportare scorciatoie che non fanno i conti con il sistema bipolare del Paese. Queste potrebbero riguardare il sostegno a governi tecnici sorretti da maggioranze che mettono assieme sia i «buoni» del centrodestra che quelli del centrosinistra e che debbano passare anche attraverso la rottura della Quercia. Noi non siamo disponibili per ipotesi di questo genere. Siamo per soluzioni limpide. Se la maggioranza frana, non sono possibili aggiustamenti che non passino attraverso l'unità dell'Ulivo e il voto dei cittadini». Il riferimento all'Ulivo non sembra casuale. E sembra rivol-

to anche a quei settori della Margherita che possono accarezzare il miraggio di una leadership centrista su quel che resterebbe di una Quercia mutilata dalle sue fronde. Al centro dell'Ulivo, nella sostanza, c'è chi potrebbe farsi ammalare dalle sirene - anche conflittualità - che nei salotti romani, e non solo, discutono amabilmente di ipotetici governi Fazio che ricalcino - in tempi tra l'altro completamente diversi - le orme dei gabinetti Ciampi e Dini.

Fassino non ha dato nomi e cognomi ai suoi allarmi. Ma un avvertimento lo ha reso esplicito a beneficio di chi ha orecchie per intendere. Ha ripetuto, cioè, che «se qualcuno pensa che per far nascere un Ulivo vincente si debba avere una sinistra debole e divisa si illude». Qualcuno, chi? «Noi, siamo straconcentri se i Ds evitano la scissione - tiene a precisare Paolo Gentiloni, della Margherita - Mi sembra, tra l'altro, che questo pericolo sia rientrato e che le pressioni su questo fronte si siano attenuate».

«Sono preoccupato rispetto a qualsiasi ipotesi di frammentazione - gli fa eco Enrico Micheli, promotore di Artemide - Comunque sia, chi persegue questo intento fa un errore madornale». Le parole di Fassino sono state diversamente commentate, ieri, dalla minoranza della Quercia. Una diversità di accenti tra ex veltroniani e sinistra - che ricalcò il modo diverso di guardare all'esito del seminario fiorentino. L'intervista del segretario Ds all'Unità? «Positiva - afferma Pietro Folena - Fassino è onesto quando dice che sulla guerra ci sono posizioni diverse e che la discussione è aperta. Firenze ha prodotto delle novità importanti in materia di fisco e di stato sociale». Ma chi lavora per lacerare i Ds? «Non è una novità che ci siano stati poteri economici e una campagna di stampa che puntavano alla divisione dei Ds e che invitavano a liberarsi della zavorra massimalista», sottolinea l'ex coordinatore dei Ds. Per Cesare Salvi, invece, «la drammaticizzazione continua di scissioni che

non esistono costituisce un diversivo. A Firenze non si è fatto né un passo avanti, né un passo indietro. Io - aggiunge - aspetto la conferenza programmatica per discutere di pace, Stato sociale, lavoro, pensioni, riforme istituzionali. Se ci sono le condizioni per una maggiore unità nel merito ne sarei lieto, ma queste vanno verificate in quell'appuntamento».

«Se Fassino sa quali sono i circoli politici e non che lavoravano per la scissione li deve dire - afferma Giorgio Mele - Ritengo che una lacerazione possa prodursi se si inseguono quei circoli di destra su una linea moderata che gran parte della sinistra non accetta più».

Il seminario di Firenze? «Importante - aggiunge Vincenzo Vita - Ma bisogna uscire da questa incredibile sauna finlandese che ci fa passare improvvisamente dal gelo al caldo torrido. Non possiamo rimuovere la forzatura operata dalla maggioranza in direzione. Certo, lo spirito è migliorato. Ma anche per merito delle iniziative forti assunte dal corrente».

Cirami, la difficile attesa del Quirinale

Vincenzo Vasile

DALL'INVIATO

FERRARA «Voglio dirvi dei sentimenti che prova la mia generazione a vedere l'Europa politica che sta nascendo. Ci sarà un giorno in cui, non so io, ma certamente voi vi troverete davanti alla domanda: se vi dovrete considerare di più cittadini italiani, o cittadini europei», l'anziano presidente si appassiona davanti a una platea di ragazzi dei licei. Non solo per questioni di anagrafe. Questi studenti sono impegnati in un progetto di simulazione delle attività del Parlamento europeo. Uno fa la parte di un presidente, gli altri sono gli eurodeputati, svolgono interpellanze e mozioni, votano risoluzioni. Le altre sessioni si sono svolte a Vienna, Modena, Dublino.

Ciampi ascolta le domande, risponde con eloquio chiaro e affettuoso. Come farebbe un professore, svolge una specie di «lezioni» europee. All'uscita

dallo splendido palazzo municipale di Ferrara, appare soddisfatto. Un certo nervosismo aveva serpeggiato, invece, durante tutta la giornata per il rimbalsare delle preoccupazioni per il social forum di Firenze, per gli equivoci sulla posizione del governo, e per il gioco dei tg sulle interpretazioni contrapposte da dare alle dichiarazioni strappate qui a Ferrara allo stesso Ciampi. Che a fine serata è sorridente. Ma un po' stanco.

Si chiude un'altra giornata pesante. Il programma prevede che il presidente tocchi tutte le città d'Italia, tutti i capoluoghi di provincia. E al giro di boa di metà settembre si è a buon punto. Ma s'avvertono segni di stress. Non tanto della macchina organizzativa. Quanto, forse, della formula politico-culturale che finora ha segnato questo mandato presidenziale.

Per esempio, l'altra sera in prefettura gli amministratori locali, preoccupati per la Finanziaria e per lo stato dell'economia, si sarebbero aspettati qualche parola. Mentre il capo dello Stato ha preferito - inaspettatamente, sulla base di una scaletta di argomenti che spesso viene compilata con largo anticipo - occuparsi di giovani, violenza e informazione. Nello staff ieri si coglieva qualche amarezza per le critiche su quell'uscita sulla tv e i giornali-spazzatura come fosse un «parlar d'altro», al cospetto delle urgenze. Che sono quelle lì: legge Cirami, le minacce alla Corte Costituzionale, la maggioranza in fibrillazione, l'economia, fino alle voci sulle elezioni anticipate. Alla vigilia dell'esame della «Cirami» è stato, o no?, Gaetano Pecorella, che oltre a essere avvocato di Berlusconi è pur sempre un presidente di commissione, a richiamare all'ordine i parlamentari del centrodestra, con una minaccia che non rivela eccessivo «bon ton» nei confronti dell'istituzione cui tocca il compito di decidere lo scioglimento delle Camere. Se Berlusconi si

mettesse a fare lo schiacciassai del Colle si troverebbe, dunque, sotto assedio, come quotidianamente viene proposto, del resto, dall'ala più estremista della maggioranza delle colonne di *Liberò* e della *Padania* o dai fiumi di agenzie dettate da Francesco Cossiga.

Qualcosa comincia, insomma, a non funzionare. Il voto «bipartisan» che portò tre anni e mezzo fa all'elezione di Ciampi nei programmi di questo settembre avrebbe dovuto rappresentare un viatico per un'opera di ricostruzione soprattutto ideale. Ciampi ha battuto con particolare forza sul tasto dell'identità nazionale e del sentimento di unità.

Non c'è stato solo il tormentone sull'Inno di Mameli, né soltanto l'insistenza su certi aspetti esteriori e rituali. Dal Colle ci si è impegnati a tessere un filo culturale che dal Risorgimento, passando per la Resistenza, dovrebbe portare all'Italia di oggi, proiettata nell'Europa. A Bossi, in uno dei rari incontri,

Ciampi ha offerto in lettura un libro di Cattaneo, per invitarlo ironicamente a studiare la vera anima democratica del pensiero federalista italiano. Ma la più o meno sotterranea disputa di Ciampi con la Lega o - su questioni di politica economica ed europea - con Tremonti non poteva restare nell'ambito di una «querelle» culturale. E lo «stile Ciampi» in questi casi dà l'aria di annaspare.

E anche una questione di formazione. Il garbo - e una certa distanza di Ciampi dalle abitudini del mondo politico - è stato scambiato a torto per timidezza, immobilismo, o pavidità, ci si lamentò dal Colle quando saltarono le critiche più pesanti dal mondo intellettuale, dai Tabucchi, dai Sartori. Fu Ciampi a difendersi, in un'udienza pubblica al Quirinale: «Sono silente, ma non assente». Linea via da adattata alle circostanze. Il presidente, in verità, ha sempre più spesso, da quel momento, alzato la voce: arrivando a usare lo strumento

estremo del messaggio alle Camere sul pluralismo dell'informazione: strattando il centrodestra sulla politica estera dopo che Renato Ruggiero fu difensore; e iniziò il lungo interim di Berlusconi; correggendo sulla spinta degli ambientalisti, con una lettera al premier, la legge con cui il governo stava per mettere in vendita i beni storici e culturali. «Silente», dunque, ma non troppo.

E la «non assenza» del Colle si identificava, intanto, nell'opera oscura di due preziosi collaboratori che Ciampi ha voluto aggiungere in corso d'opera al suo staff: Dario Marchetta, ex alto funzionario del Tesoro, vero mastino alla guardia della copertura finanziaria dei provvedimenti legislativi e del governo; Loris D'Ambrosio, già capo di gabinetto al ministero della Giustizia, autorevole tramite con il mondo della magistratura. Gli errori della «Cirami» li ha trovati proprio questo magistrato preparato e attivo. E proprio dal suo ufficio è partita

l'altalena di correzioni che ha impegnato - attraverso i canali del Segretario generale Gifumi e del sottosegretario plenipotenziario Letta - i due rami del Parlamento.

Mentre stanno arrivando, tra e-mail elettroniche e cartoline, ottomila petizioni che invitano il presidente a non firmare la legge salva-Previti, la «non assenza» del Quirinale, che una volta lo stesso Ciampi volentieri rivendicava, s'è trasformata così in una specie di vincolo. Almeno così la vedono dalle parti della maggioranza. L'hanno detto in aula, assai poco graziosamente, alcuni parlamentari della Cdl: noi abbiamo raccolto gli inviti di Ciampi. Ergo - conclusione non troppo implicita - come potrebbe non firmare? La «Cirami» a questo punto risulta anche sua. Una sorta di ricatto. In questo paradosso, forse, si riacchiudono il bilancio e i punti interrogativi che rischiano di rovinare la festa di metà settembre.